

Rivoluzioni L'idea che anche le pietre possiedano una particolare sensibilità

E il rispetto ora si estende ai minerali

di CARLO BORDONI

L'idea di appartenenza dell'uomo alla natura ha origini antiche. Risale alla primigenia condizione d'incoscienza, per la quale non era percepibile alcuna differenza tra il sé, il soggetto, e il mondo esterno. Tutto era visto come immanente, assoluto e continuamente presente. L'incapacità di distinguere se stesso dall'altro, da qualsiasi oggetto esterno o essere vivente è stata per lungo tempo considerata prova di una condizione «animalesca», essendo l'animale privo di consapevolezza. È in quella condizione che si annida il germe dell'animismo, cioè il convincimento che non esista distinzione tra gli esseri viventi e il mondo naturale, uniti inscindibilmente dalla stessa partecipazione alla materia, e che grazie a questa fratellanza universale vi sia una reciproca dipendenza che necessita di attenzione e correttezza. L'appartenenza alla totalità del mondo genera un senso di appagamento, protezione e conforto.

Le prerogative dell'animismo si perfezionano quando l'uomo comincia a maturare la coscienza individuale ed è portato a estendere a tutto il mondo che lo circonda la sua capacità di «sentirsi». Per una sorta di proprietà transitiva degli elementi, a ogni cosa e a ogni essere viene attribuita un'anima. Non più un insieme indistinto, ma una totalità pacificatrice — a cui l'uomo tenderà sempre, con una nostalgia atavica verso l'annullamento del sé — assieme al disagio della distanza che si è venuta a creare e al dolore provocato dalla separazione penosa dal grembo della madre terra.

Più recentemente si è venuta accogliendo la tesi secondo la quale anche gli animali siano senzienti: non solo capaci, quindi, di provare emozioni e dolore (cosa già ampiamente dimostrata), ma anche di percepirsi come esseri distinti dall'altro e quindi di «pensarsi», in forma ovviamente diversa da quella umana, in una sorta di *cogito* in versione relativizzata.



L'animismo può dunque essere visto come la più primitiva delle religioni, con la sua fiducia nella materia e nella fratellanza tra i viventi e le cose. Tanto basilare e radicata nella storia dell'uomo, da essere ancora praticata da alcuni popoli e penetrata profondamente nelle tradizioni; da giacere in forma residuale nelle culture più avanzate, ma anche da riemergere in certi tratti del mondo contemporaneo, come nella superstizione o addirittura, in pensatori come Gilles Deleuze, in una prospettiva antigerarchica, dove i concetti sono in grado di autoformarsi e produrre storia. Roberto Marchesini rende conto della soggettività animale nella

sua *Etologia filosofica (Mimesis)*, con un'estensione temeraria verso il mondo vegetale e minerale, di cui s'incarica Felice Cimatti nella postfazione dedicata al recupero dell'animismo. Perché non mettere in discussione il pregiudizio secondo cui solo il vivente possa incarnare una soggettività?

Anche la pietra ha una storia e la stessa materia, attraverso complessi processi di interazione tra l'umano e la natura, si fa «formatrice di mondo». Insomma la contrapposizione storica tra l'uomo, l'animale e la pietra, di cui parla Martin Heidegger nei suoi *Concetti fondamentali della metafisica*, seguendo una visione fortemente antropocentrica, appare oggi datata e superata dalle nuove conoscenze, in cui l'antropologia, e non solo la filosofia e la sociologia, giocano un ruolo determinante. Si fa strada l'idea che tutti gli esseri presenti in natura, compresi i vegetali e i minerali, possano «sentire» e siano quindi dotati di un'anima. Si esprime così il desiderio inconfessato, proprio del primo animismo, di partecipazione al mondo. È il bisogno profondo di recuperare e mantenere la «nuova alleanza» con la natura.

Cimatti suggerisce di andare oltre il limite ritenuto finora insuperabile e, sulla scorta di recenti studi di antropologia sociale, estendere il riconoscimento della capacità di sentire anche al mondo minerale. Conferendogli in tal modo una dignità insperata, attraverso un brillante recupero dell'animismo in forma di universalismo della materia. «La distinzione a cui siamo così tenacemente attaccati, fra vivente e non vivente — scrive Cimatti — forse non è che l'ultimo baluardo dell'antropocentrismo». In questa chiave interpretativa, da verificare ma non da sottovalutare, l'animismo non si presenta più come un'eredità primitiva, ma, come scrive l'antropologo Tim Ingold, una «condizione per essere nel mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

